

APPUNTI

(DI FRANCO BIAGIONI)

Il Novecento

I tre padri del '900 sono stati: Marx, Nietzsche e Freud, cioè i tre pensatori in cui l'uomo ha toccato il valore più basso alla borsa della storia. Da Marx il '900 ha imparato a credere che si potesse migliorare l'uomo e renderlo buono e pacifico semplicemente migliorando le strutture sociali: l'uomo infatti lui lo considerava solo per quanto rappresentava nei rapporti di produzione economica; veniva ignorato l'apporto della libertà irriducibile dell'uomo nella determinazione del suo agire. Con Nietzsche si è instillata la mentalità nihilistica: niente ha valore. Con Freud si sono sostituite le scienze umane alla conoscenza metafisica dell'uomo, nella convinzione che il funzionamento dell'uomo fosse un meccanismo puramente deterministico e come tale conoscibile ed influenzabile dalla scienza. Inoltre il '900, con tali padri, non poteva che essere il secolo del sospetto: tutti e tre infatti sono filosofi del sospetto. E nel secolo del sospetto non poteva attecchire l'autenticità, che è la prima vittima del sospetto: e l'uomo non è più trasparente all'altro uomo.

I filosofi che hanno costituito i pilastri della filosofia del '900: Husserl, Heidegger, Gadamer, Wittgenstein, Russel, Maritain. Sono un po' come i capi-corrente, da cui si sono diramate tutte le linee di pensiero che hanno attraversato il secolo: Fenomenologia, Esistenzialismo, Ermeneutica, Filosofia del linguaggio, Neopositivismo, Filosofia dell'essere. Si deve però considerare che il marxismo ha condizionato pesantemente la mentalità del secolo, anche perché è stato l'unica filosofia che si è incarnata compiutamente nel potere politico ed ha avuto mezzi di propaganda tali da potersi considerare veramente il padrone del secolo, a cui ha imposto materialismo, sociologismo, utopismo, insinuandosi spesso subdolamente in tutte le altre linee di pensiero. Egualmente si può dire che il nihilismo abbia condizionato gran parte del pensiero dl '900: l'eredità di Nietzsche pesa. Quello che in prevalenza si è perso è stato il senso dell'essere, il valore della verità, per affidarsi all'interpretazione, al soggettivismo, sotto il dominio del relativismo. Poco ha potuto fare l'unico filone che ha tentato di opporsi alla tendenza prevalente, quello di Maritain, in cui si continua la philosophia perennis, ma che ha avuto influenza limitata al mondo cristiano, e non a tutto.

Il nuovo secolo, a giudicarlo dalla sua alba, si presenta con una sola eredità del '900: il nihilismo: infine ha vinto Nietzsche.

Ma era necessario che l'era della tecnica, per sua natura, fosse materialista e nihilista? certo l'uomo ha visto trasformazioni tali da perdere

fiducia in qualcosa di duraturo, e questo potrebbe essere un motivo. Poi c'è il tema del dominio sulla natura: la natura plasmabile a piacimento non rappresenta più un punto fermo, un riferimento. Poi c'è stato l'appiattimento del sapere sul sapere scientifico, ritenuto, a torto o a ragione, più certo e sicuro di quello filosofico: e questo ha portato all'elisione dalla visione comune di tutto quello che non rientra nel dominio della scienza. E' vero; ma c'è anche una corrente di materialismo che ha percorso tutta la storia del pensiero, da Democrito a noi, e che trova nella nostra epoca uno dei suoi apogei nella teoria del neodarwinismo. E poi c'è una corrente nihilista di pensiero debole che viene fino a noi dalla sofistica.

La differenza fra perfettismo politico e fallibilismo politico

Sergio Cotta: "il perfettismo politico scaturisce da un'antropologia assai complessa e varia, la quale tuttavia si impernia sul convincimento che in terra sia possibile raggiungere la perfezione, o in assoluto (come nella prospettiva razionalistica di Rousseau) o storicamente (come nella prospettiva storicistica di Hegel e Marx). Nonostante le profonde differenze filosofiche di orientamento e di metodo, il fulcro e il risultato di tali dottrine sono comuni. Poiché l'esperienza interiore o la ragione, o entrambe, rivelano chiaramente che l'uomo, nella sua individualità perennemente lacerata, non conosce perfezione, il perfettismo, per restar fedele a se stesso, è

costretto a considerare l'individuo come *vas iniquitatum*, come "vasel d'ogni frode", e quindi a farne il bersaglio unico di ogni critica, mentre tutte le speranze vengono riposte nella società, presente o futura. A un radicale pessimismo sull'individuo, corrisponde un altrettanto radicale ottimismo sulla società. Per cui il perfettismo è indotto a ritenere che l'individuo possa esser liberato da ogni male, ricuperando e realizzando la sua vera natura e raggiungendo la perfezione nella società e per opera della società... Ma per ottenere ciò occorre che l'individuo abbandoni ogni pretesa a una superiore, o anche solo a una pari, dignità rispetto allo stato.. (invece affermava Pascal: l'uomo è l'unico essere in cui l'individuo ha maggior dignità del genere!).

società terrena come fonte e criterio della moralità

potere politico con una autorità ed una competenza senza limiti

totalitarismo

Il realismo politico: accettazione integrale di una concezione realistica dell'uomo come autore insieme di bene e di male e quindi incapace di realizzare l'opera perfetta nel mondo, ivi compreso il campo della politica

Legame evidente col concetto di peccato originale

Pertanto lo stato e la società -considerati in maniera corretta come opera dell'uomo- non possono affatto essere considerati come totalità redentrica rispetto alla corrotta particolarità dell'individuo.

Lo stato non è portatore di una moralità sua propria, ma questa riceve dagli individui.

Concezione ministeriale e non dominativa del potere.

Si pone come intimamente democartico, di contro al carattere aristocratico del perfettismo; carattere gnostico del perfettismo.

Il realismo accetta il pluralismo e le autonomie dei vari raggruppamenti sociali, circoscrive il potere e lo riporta ad una dimensione umana"
(S.Cotta: I Limiti della Politica, pag 417-423)

Papa Benedetto XVI: "un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale... nell'ambito della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. ... il tesoro morale dell'umanità non è presente come sono presenti gli strumenti che si usano: esso esiste come invito alla libertà e come possibilità per essa. Ma ciò significa che: a) il retto stato delle cose umane, il benessere morale del mondo, non può mai essere garantito semplicemente mediante strutture, per quanto valide siano... b) poiché l'uomo rimane sempre libero, e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato. Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre fa una promessa falsa. (Spe Salvi, n. 24)

"l'errore fondamentale di Marx... Egli ha dimenticato che l'uomo rimane sempre uomo. Ha

dimenticato l'uomo e ha dimenticato la sua libertà. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Credeva che una volta messa a posto l'economia, tutto sarebbe stato a posto. Il suo vero errore è il materialismo: l'uomo infatti non è solo il prodotto di condizioni economiche, e non è possibile risanarlo solamente dall'esterno creando condizioni economiche favorevoli." (n. 21)

Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. (n. 26)

Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre di più di quello che egli possa mai raggiungere... La speranza biblica del regno di Dio è stata rimpiazzata dalla speranza del regno dell'uomo... di un mondo migliore che sarebbe il "vero regno di Dio" ...ma nel corso del tempo apparve chiaro che questa speranza fugge sempre più lontano ... resta vero che una speranza che non riguardi me in persona non è neppure una vera speranza. E diventò evidente che questa era una speranza contro la libertà, perché la situazione delle cose umane dipende in ogni generazione nuovamente dalla libera decisione degli uomini che ad essa appartengono... Così, pur essendo necessario un impegno per il miglioramento del mondo, il mondo migliore di domani non può essere il contenuto proprio e sufficiente della nostra speranza. ... questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. ... Dio è il fondamento della speranza .. il suo regno è presente là dove egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. ... solo il suo amore ci dà ... la vita che è veramente vita. (Spe salvi n. 26-31)

Etica e politica

Oggi si parla di etica solo in riferimento alla vita di una collettività, come se l'etica fosse quanto è necessario per far "stare insieme" quella collettività: qualcosa di simile al diritto: vedi Rawls, ma anche Mc Inthyre. Niente si dice dell'aspetto dell'etica che ha riguardo alla vita personale in vista di un premio o di un castigo: che era invece la preoccupazione principale dei Padri della Chiesa; o del raggiungimento della vera "felicità": che lo era dei filosofi antichi: come l'uomo può raggiungere la felicità, comportandosi in un certo modo, facendo delle rinunce a quelli che si scoprono come beni illusori e scegliendo la via del vero bene, del bene che non delude e che è la via del "sapiente": vedi le soluzioni variegata di Aristotele, degli epicurei, degli stoici, ecc. e la proposta più radicale di Gesù Cristo: "prenda la propria croce e mi segua!" Poi in fondo anche quella dei Padri della Chiesa era la ricerca della vera felicità: che si inquadrava in una prospettiva ultramondana ed eterna. Tutto questo ha un riflesso sulla definizione dell'uomo giusto: delle tre indicazioni che troviamo in Tommaso a proposito della giustizia, sembra accantonata la terza, che è quella che scava più addentro alla persona, a favore soprattutto della seconda, che è quella che più attiene alla vita sociale (De Veritate q 28 a 1): *dicitur autem iustitia tripliciter: uno modo secundum quod est quedam specialis virtus contra alias cardinales divisa... alio modo dicitur iustitia legalis... virtus enim secundum quod actum suum in*

bonum commune ordinat, ad quod etiam intendit legislator, iustitia legalis dicitur, quia legem servat... tertio modo iustitia nominat quendam statum proprium, secundum quem homo se habet in debito ordinem ad Deum, ad proximum et ad se ipsum, ut scilicet in eo inferiores vires superiori subdantur; quod appellat Philosophus in V Ethicorum iustitiam metaphorice dictam cum consideretur inter diversas vires eiusdem personae, iustitia proprie dicta semper existente inter diversas personas. Et huic iustitiae omne peccatum opponitur, cum per quodlibet peccatum aliquid de predicto ordine corrumpatur: et ideo ab hac iustitia iustificatio nominatur. Sive sicut motus a termino, sive sicut effectus formalis a forma.

Oggi l'etica è diventata una discussione sul buon funzionamento della società, che sarebbe l'argomento proprio del diritto. E il diritto è per sua natura meno penetrante dell'etica all'interno dell'uomo: il bene ed il giusto: che cos'è il bene per l'uomo e che cos'è il bene per la società? forse è questo il giusto; ma il bene va oltre il giusto: penetra di più nell'intimo dell'uomo: e il saggio è chi conosce il bene o chi conosce il giusto? E tutto questo non dipenderà dalla sovrapposizione della città di Dio alla città terrestre operata da certe teologie (della liberazione, della speranza) che vedono nella città celeste semplicemente l'esito della città terrestre una volta purificata e resa perfetta, per cui lo scopo dell'uomo è quello di operare questa purificazione? In questa prospettiva escatologica riduzionista si perde il senso della natura trascendente e del valore trascendente della speranza cristiana, che è già possesso, per il popolo di Dio, nella fede, del Regno di Dio e della Vita Vera (eterna).

Se in un'ottica classica (e corretta) si può parlare di politica come branca dell'etica, oggi da parte di alcuni sembra quasi rovesciarsi la prospettiva: l'etica come sottocapitolo della politica: dovremmo ripensare a Rosmini: filosofia della morale, filosofia della politica; e filosofia morale, filosofia politica. Alla base del rovesciamento sembra essere la concezione secondo cui la città di Dio sarà direttamente la città di questo mondo, una volta raggiunta la necessaria purificazione: quindi bisogna lavorare a questa purificazione, ed in modo diretto: perché impera il presupposto secondo cui l'uomo sarà migliorato attraverso il miglioramento delle strutture sociali, e non viceversa.

Il concetto di Sostanza

Non si può adottare una definizione di sostanza che la renda separata dalle proprietà del soggetto: la sostanza è da intendersi in un primo senso come ciò di cui si possono fare delle predicazioni e che non può esser predicato di altri, cioè come soggetto: come ciò che sussiste in sé e non in altro; ma anche, e qui troviamo concordanze anche nella ripresa del concetto di sostanza che c'è un certi autori della corrente analitica, come substrato che permane oltre tutte le variazioni che interessano il soggetto: tipico il caso delle cellule che formano materialmente un organismo, che si ricambiano tutte, ma il soggetto resta sempre lo stesso; o il caso dello sviluppo

della personalità. Quest'idea di sostanza si ritrova, per esempio in Wiggins, ed anche in Strawson. E questo si può intendere sia della sostanza prima che della sostanza seconda; perché ci debbono essere delle determinazioni che si ritrovano sia nell'una che nell'altra: e, per quanto riguarda l'uomo e l'umanità, non si possono limitare alla razionalità, che è la differenza specifica e quindi la più significativa: cioè alla predicazione essenziale, ma si deve estendere alle proprietà. La linea di demarcazione sta nel distinguere le proprietà dagli accidenti, perché le proprietà, pur non costituendo l'essenza del soggetto, appartengono necessariamente al soggetto stesso. Le proprietà ineriscono alla sostanza in modo che permangono con essa al di là di ogni mutazione accidentale: e questo vale sia per la sostanza prima che per la sostanza seconda. Quindi anche l'umanità ha dei tratti che le appartengono come proprietà e non sono soggetti a mutamento.

Primo modus dicendi per se (predicazione essenziale): quando il predicato appartiene alla definizione del soggetto (l'uomo è animale razionale): e questo riguarda l'essenza.

Secundus modus dicendi per se: quando il soggetto è posto necessariamente nella definizione del predicato, come causa materiale e soggetto proprio di questo (i numeri sono pari e dispari). E questo è quello che riguarda le proprietà.

La sostanza: se si perde il concetto di sostanza, si perde anche il concetto di persona, che è *rationalis naturae individua substantia*, e da cui deriva la legge naturale: è il diritto umano

sussistente. E come la persona è sostanza individua, così esiste una sostanza persona a livello degli universali: negli universali l'essenza si dice "in un certo modo" (De ente et essentia): ma anche questa essenza avrà tutte le caratteristiche della sostanza: ed in primo luogo quella di essere ciò che, anche cambiando le situazioni ed in genere gli accidenti, non cambia: quindi: o la definizione che abbiamo si può dimostrare che è sbagliata, o non è lecito dare una nuova definizione. Quindi è chiaro che non è ammissibile un concetto evolutivo di natura umana: sarebbe contraddittorio prendere come natura qualcosa che possa essere o non essere nell'uomo: se è natura, cioè forma della sostanza uomo, deve essere sempre la stessa identica, senno' salta la definizione di uomo come persona umana.

Il riferimento ad una natura di per sé mutante ed in evoluzione, non costituisce più un punto di partenza valido per la costruzione di una teoria dell'uomo e capace di dare indicazioni etiche; la natura trasformata in cultura dall'intervento umano sempre più invasivo sulle cose naturali non è più capace di dare indicazioni.

Tomismo e partecipazione

Il passo dell'esodo in cui Dio rivela a Mosè il proprio nome: Io sono Io Sono, io sono Colui che è, è stato preso da alcuni pensatori (alcuni non vedono questo collegamento, fra questi Enrico Berti) come uno dei vertici teologici e filosofici

del Vecchio Testamento e come origine e fondamento della filosofia dell'essere, di quella linea di pensiero che porterà all'esse *ipsum per se subsistens* di Tommaso d'Aquino. Dove in quel *per se* si origina la dottrina della partecipazione e di conseguenza la dottrina dell'*analogia entis*: gli enti creati, che non sono *per se subsistentes*, ricevono l'esistenza da Dio, in cui natura ed esistenza sono tutt'uno; e quindi l'essere si può dire in molti modi, a seconda che si parli dell'essere di Dio o dell'essere delle creature. Si pone poi la questione se l'essenza di Dio sia pensiero (*noesis noeseos* di Aristotele) o sia amore (l'amor che move il sole e le altre stelle di Dante). Se si considera Dio come amore, è comunque difficile, nella tradizione della filosofia cristiana, accogliere la considerazione di Spinoza: "l'amore con cui amo Dio è lo stesso amore con cui Dio ama me", perché l'amore dell'uomo ama il bene che è nelle cose amate *quia enim voluntas nostra non est causa bonitatis rerum, sed ab ea movetur sicut ab obiecto*, mentre *amor dei est infundens et creans bonitatem in rebus...* (S.Th I-II, q 20 a 2).

Cornelio Fabro: "secondo Tommaso la perfezione della facoltà intellettuale si conosce, come ogni potenza, dal grado di perfezione della sua operazione...l'intelletto intende la natura delle cose nella loro universalità... quindi il modo di essere delle forme intelligibili nell'intelletto non può essere al modo della materia, ma per *oppositam quandam rationem*. Ma se l'operazione trascende la materia, la trascende anche la facoltà, e quindi l'anima che ne è il primo principio. L'anima umana è quindi spirito, forma semplice, e forme semplici sono gli angeli, forme

pure, senza materia: non però sostanze semplici, poiché oltre ad avere accidenti propri e acquisiti, San Tommaso sostenne che erano composte di essenza e di esse o actus essendi, partecipato da Dio. Con questa conclusione, che a nostro avviso costituisce il momento più audace e originale della sua speculazione, vale a dire l'incorporazione della nozione platonica di partecipazione nella metafisica aristotelica dell'atto e della potenza, era superata ogni possibilità di equivoco nel concetto di creatura. Spiritualità assoluta dell'anima intellettuale - unità della forma sostanziale nell'uomo e in ogni ente corporeo come fondamento dell'unità dell'ente: a questo modo le anime umane vengono moltiplicate in vista dei singoli corpi che le ricevono, onde gli angeli, che sono del tutto incorporei, costituiscono ciascuno una specie distinta".

Il ragionamento di Enrico Berti è più o meno questo: (Introduzione alla Metafisica, pag 103): creazione: pura dipendenza totale, che è dipendenza nell'essenza e nell'esistenza, nell'essere e nel divenire, anzi nello stesso mantenersi in essere, degli enti dell'esperienza nei confronti dell'Assoluto. L'Assoluto deve poter essere anche senza che l'esperienza sia. Nella concezione neoplatonica dell'emanazione, l'esperienza è necessaria come l'assoluto: così si compromette la trascendenza di Dio. La creazione implica libertà di Dio: quindi presuppone in Dio la volontà, l'intelligenza, quindi la personalità: per questo, una volta introdotto il concetto di creazione, il Principio può essere qualificato come Dio personale. Anche Aristotele pervenne a postulare un principio che sia puro atto. Ma prima del *genitum non factum* (IV secolo) non si comprese pienamente il significato della creazione.

Se la creazione è una dipendenza totale nell'essere, il principio non può che essere esse *ipsum subsistens*. Da qui il concetto di creazione come "rendere partecipi altri del proprio essere": la partecipazione: essere in diversi gradi: originario e partecipato.

Da qui la dottrina dell'essere come essenza di Dio: ma si presenta un'aporia: Aristotele dice che se c'è un ente avente come essenza l'essere stesso, questo ente finisce inevitabilmente con essere l'essenza (la sostanza) di tutti gli enti, riducendoli ad uno solo (monismo). E secondo Berti ha ragione: né vale sostenere la teoria che l'essere dell'ente è analogo, perché l'unica differenza che viene ammessa all'interno dell'essere è di essere originario o partecipato: ma questa non è una differenza di essenza: secondo lui per questa strada si nega il concetto di creazione e si ricade nell'emanazione necessaria.

Però, se si legge bene la dottrina di Tommaso, quello che si partecipa da parte del creatore è l'essere in atto, l'attualità, di un essere, quindi l'atto (entelechia), non l'essere, e l'atto non dell'essere, ma dell'essenza: è un passare dalla potenza di un'essenza all'atto di un'essenza, che è essere in atto dell'essenza. Cioè Dio è atto assoluto.

Informazione

Un circuito elettronico, oppure un complesso molecolare, o un codice genetico contengono informazione: ma l'informazione che cos'è? è il substrato stesso che la contiene, cioè la materia stessa disposta in un certo modo? Oppure la materia è solo il supporto di un'informazione che noi leggiamo col nostro pensiero e che quindi esiste solo nel nostro pensarla? Oppure è il supporto di un'informazione che esiste in sé, al di fuori del fatto che uno la pensi, e che ha trovato in quella materia il mezzo per conservarsi e per veicolarsi? Oppure l'informazione è solo il modo in cui quella materia si dispone, la forma di quella materia, che può avvenire casualmente o perché la forma esiste come entità che aspetta una materia in cui calarsi?

Nihilismo

Ci sono due vie per uscire dal post-moderno, dal nihilismo, dalla mancanza di senso: la via esistenzialista della meditatio mortis, della ricerca del sacro, della scoperta del valore dell'altro.. (Adorno, Horkheimer, Heidegger e i suoi seguaci virtuosi...)

La via gnoseologica della ricerca della verità, dell'affermazione della capacità dell'uomo di conoscere l'intero (Maritain, Ratzinger, la Fides et Ratio...)

Alla fine bisogna chiedersi se siamo solo scimmioni più evoluti, in cui un riflesso

dell'attività cerebrale ci dà l'impressione di essere autocoscienti e consapevoli di quello che facciamo; o se invece il nostro intelletto è così potente da potersi ergere a giudice di quello che ci circonda, a proiettarsi oltre il contingente per *capire* l'assoluto.

Nel primo caso quello che facciamo ha solo valore nella prospettiva della conservazione della specie, dell'adattamento alle esigenze della vita animale, siamo responsabili verso la collettività

Nel secondo caso la nostra vita ha valore assoluto, siamo superiori all'universo e responsabili verso Dio, per l'eternità. Nessuno ci può scaricare da questa responsabilità.

Ci si potrebbe chiedere perché l'uomo di oggi si vergogni delle proprie eccellenze, e tenda sempre ad appiattirsi, a mimetizzarsi, quasi: il ricco sul povero, il saggio sull'ignorante, il bravo sul mediocre; ma anche a rinunciare alle prerogative della propria umanità per appiattirsi sul mondo della natura. Tutto questo richiama gli anni del 68, quando le eccellenze venivano mimetizzate nel voto di gruppo...Io credo che tutto questo, che apparentemente sembra solo autolesionistico, trovi una motivazione nel rifiuto della responsabilità... Il secolo scorso ha rifiutato la responsabilità in nome di una responsabilità sociale, che si ispirava un po' al marxismo: ora questo, se dio vuole, non è più di moda; ma il rifiuto della responsabilità rimane come rifiuto dell'eccellenza, di quella eccellenza che si manifesta nella persona umana, libera e autonoma: e quindi tagliare tutto quello che fa dell'uomo una persona.

La civiltà occidentale

La debolezza della civiltà occidentale sta anche nella sua estrema complessità tecnologica, che può andare in crisi per un piccolo incidente; sta nella difficoltà di trovare le energie e le risorse per stare in piedi; sta nell'assuefazione di noi uomini occidentali ad una vita tecnologicamente assistita ed alla conseguente difficoltà di adattarsi ad un ambiente ostile. Se a queste debolezze si aggiunge la rinuncia rinunciataria ai suoi punti di forza (il fondamento della ragione nella verità dell'essere) ... addio!

Il mondo occidentale, prendendo alla lettera l'indicazione biblica: sottomettete la terra, da una parte ha sviluppato una tecnologia capace di sfruttare le potenzialità del mondo in modo tale da permettere un livello di vita organizzata ad un numero sempre crescente di esseri umani: per far questo ha costruito una civiltà in gran parte artificiale, che si basa su equilibri controllati dall'uomo, sul consumo intensivo delle risorse naturali; questa civiltà basata sulle tecniche è rimasta così tributaria delle tecniche che ne ha fatto il paradigma della conoscenza stessa: ha abbandonato la filosofia della natura per la scienza della natura; l'antropologia per le scienze dell'uomo, fino a mettersi nella condizione di non poter nemmeno capire più tutto quello che non è comprensibile con i mezzi del

sapere tecnologico. Poi si è adeguato alla mentalità benestante, si è disabituato al rischio della lotta per l'esistenza che è proprio della natura umana, illudendosi di poter costruire un mondo senza rischi e senza responsabilità. Per cui l'uomo si è ridotto ad un animale a cui non manca niente del necessario per vivere ed ha la prospettiva di vivere sempre meglio, e non gli interessa niente di più della qualità della vita; senza sapere che tutta questa sicurezza può improvvisamente saltare, per eventi naturali o per colpa di altri uomini che si sentano minacciati o che abbiano qualcosa da rivendicare. Non conoscendo più la filosofia della natura, ma solo la tecnica, pensa che a tutti i mali si possa prima o poi trovare una soluzione, basta dar tempo al tempo. Non pensa che un giorno dovrà morire, perché questo non rientra nelle cose a cui possa dare una risposta

Dall'altra parte tutto questo è stato fondato anche sulla superiorità di alcuni individui a scapito di altri e di alcuni popoli a scapito di altri; ha sfruttato prima con le colonie, poi con le multinazionali, anche le risorse di altri mondi che non avevano la mentalità o la capacità di sfruttarle, restituendo ad essi in cambio molto meno di quello che ha tenuto per sé, ma sicuramente anche di più di quello che avrebbero potuto procurarsi da soli. Ora questi che sono al di fuori del mondo occidentale o vogliono sedersi anche loro al banchetto dell'opulenza; o, ritenendosi più ricchi di valori degli occidentali opulenti e corrotti, vogliono sopraffarli per imporre il loro modo di vivere: nell'un caso e nell'altro si infiltrano nel mondo occidentale come acqua nelle crepe, pronti a far saltare la muratura all'arrivo del gelo.

Ora, chi volesse porre dei rimedi a questa situazione, dovrebbe rivolgersi intanto ai ricchi dell'Occidente e far capire che se non ritrovano la loro radice culturale e religiosa, la loro civiltà è come sospesa ad un aquilone: può morire sia per autoafflosciamento, come per le infiltrazioni che provengono dall'esterno.

Ecologia

Voglio tornare con Mons Frosini sul tema dell'"oblio ecologico" dei cristiani. Egli ha molto ben delineato il senso del rapporto dell'uomo col creato nella Bibbia: si potrebbe ricordare anche come Adamo dette il nome agli animali, e come solo nella donna trovò una compagna che gli fosse simile. Questi temi, della creazione, della "diversità" dell'uomo, della sua cura per il creato, in cui è in un certo senso continuatore dell'opera meravigliosa di Dio, spiegano forse la lontananza del mondo cattolico dal mondo ecologista: in esso impera un'ontologia per cui fra l'uomo ed uno scimmione c'è solo la differenza data dal 3% di geni che non hanno in comune: mentre per noi cattolici, come per le altre religioni abramitiche, la differenza fra l'uomo ed il più evoluto degli animali è infinita, mentre quella fra quest'ultimo ed un protozoo è comunque misurabile. Né nella loro lingua si può parlare di creazione, ma prevale l'idea di un cosmo panteistico in evoluzione, di cui anche noi siamo un episodio, la cui casualità e irrilevanza non giustifica pretese, non dico di signoria, ma nemmeno di custodia sul mondo.

Noi però sappiamo che di questa "cura" dovremo render conto a Dio e al prossimo (cioè alle future generazioni): ed è su questa base che il nostro spirito ecologico si fonda sulla verità e si differenzia profondamente da quello materialista, anche se a volte si ritrova unito negli obiettivi: dico "a volte", perché il discernimento è sempre necessario: la nostra regola sarà di mettere sempre l'uomo al primo posto, perché l'uomo è anche, in un certo senso, la coscienza del creato. L'unico essere capace di render grazie a Dio dell'esistenza. E, quanto alla critica rivolta alla cultura nata dal cristianesimo, di incitare l'uomo a manipolare la natura, bisogna anche considerare che sei miliardi di persone non potrebbero vivere di un'agricoltura primitiva: certo che più gli equilibri si allontanano dallo stato di natura, più è difficile gestirli e più sono pericolosi: questa è la vera sfida; ma non si può semplicemente tornare indietro. Il centro del problema è ancora filosofico, e ne va del rapporto fra morale e tecnica, morale ed economia: se cioè dovrà essere la scienza (e la tecnica) a dire l'ultima parola, o se invece la verità abita in una sapienza che conosce più a fondo della scienza, ed è in grado di giudicarla. Una sapienza che non è alla portata di quegli ecologisti. Pertanto il movimento ecologico o sarà ispirato alla sapienza biblica o non sarà.

Kant ha applicato il metodo delle scienze alla sapienza

Che cosa e quanto intelletto e ragione possono conoscere a prescindere da ogni esperienza?

Della natura la ragione può conoscere solo ciò che essa stessa, pensando, vi ha posto: la rivoluzione copernicana: *"se l'intuizione si deve regolare sulla costituzione degli oggetti, non vedo come sia possibile saperne qualcosa a priori; se invece è l'oggetto, in quanto oggetto sensibile, a doversi conformare alla natura della nostra facoltà intuitiva, posso immaginare benissimo questa possibilità"*. Kant concepisce la rivoluzione copernicana come seguire il metodo delle scienze sperimentali, che preparano l'esperimento volto a dimostrare la veridicità di una teoria. D'altra parte le intuizioni, quali rappresentazioni, debbono essere riferite ad un oggetto, attraverso il concetto, *"non mi resta che, o ritenere che i concetti mediante i quali attuo questa determinazione si regolino come tali sull'oggetto -nel qual caso ricado nella stessa difficoltà circa il modo in cui mi sia dato conoscere alcunché a priori-, o, all'opposto, ritenere che gli oggetti, o, il che fa lo stesso, l'esperienza -nella quale soltanto possono esser conosciuti (in quanto oggetti dati)- si regolino su questi concetti"*.

Per oggetti si intendono gli oggetti nel modo in cui li si percepisce, qualunque sia il modo in cui esistono in realtà.

La conoscenza della ragione arriva solo fino ai fenomeni, lasciando senz'altro che la cosa in sé sia per se stessa reale, ma sconosciuta a noi. Delle cose si può parlare solo nel modo in cui l'intelletto le presenta come fenomeni (per tornare al paragone dell'esperimento, io posso vedere l'esperimento, ma non posso riscontrare la

teoria nell'accadimento reale dei fenomeni naturali).

L'intuizione in Kant: non è intuizione intellettuale, ma solo intuizione sensibile: l'oggetto della conoscenza non è trasparente all'intelletto, ma arriva solo attraverso l'estetica. Intuizione del tempo e dello spazio.

Laicità

Laicità: autonomia delle realtà terrestri: mondanità del mondo (Sanna). Bontà essenziale delle cose create: "tutto ciò che è stato creato da Dio è buono, non si deve scartare niente" (I Tm, 4, 4-5)

Laicità: superamento di un concetto di verità come autorità e passaggio alla verità come ricerca: consapevolezza della fallibilità e della finitezza: provvisorietà delle conquiste. In etica sembra che per il laico valga il principio della responsabilità più che quello della convinzione: contrapposizione fra laico e dogmatico; consapevolezza che non si può in questo mondo conoscere *tutta* la verità. (Campanini)

Paronetto: *l'intervallo* che corre fra l'enunciazione dei principi della dottrina sociale della Chiesa e la loro concreta applicazione a determinate, concrete situazioni storiche.

Gli atti e i giudizi economici, in sé regolati dalle leggi proprie dell'ordine economico, sono

atti e giudizi umani e come tali vanno anch'essi ordinati al fine spirituale dell'uomo.

Dio e Cesare

Dio e Cesare sono due realtà asimmetriche: Dio è il signore della storia e chiama per nome tutti gli uomini, anche quelli che non lo conoscono.

Hans Urs von Balthazar, *Gloria*, vol III, pag 14:
... "non si deve intendere che Cristo, in quanto Dio, non sarebbe signore del regno terreno, ma nel senso che egli, come prototipo della Chiesa, non vuole addossarsi la cura del regno terreno."

La Chiesa

La Chiesa è nel mondo, ma non è del mondo.

La Chiesa cattolica è una chiesa ex gentibus e non de gentibus, e come tale aperta a tutte le nazioni, a tutti i popoli. Missione della Chiesa è di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico (GS, 91) (I. Sanna)

Il dove del mondo è il dove della Chiesa

La rinuncia a costituire la società cristiana, per il progetto di inserire nella società il lievito cristiano.

Mancuso

Non sono né un teologo né un filosofo, ma ho ceduto alla suggestione del dibattito che si è sviluppato sul libro di Mancuso, dibattito che ho potuto seguire anche "in diretta" quando il Prof. Mancuso è venuto a Pistoia.

E nel ragionamento che il professore propone ai lettori del "Foglio" del 10 Febbraio 2008, ci sono molte cose che non mi tornano.

Intanto mi insospettiscono certe affermazioni come "l'adesione personale a Dio non è la cosa che la Chiesa dovrebbe avere più a cuore?", quando si coniuga con l'esortazione a "rivedere l'impianto dogmatico.." e "prendere atto del disagio dell'intelligenza di cui soffre la fede cristiana". In realtà la Chiesa è la lampada accesa che resta come testimone della Fede, della Speranza e della Carità, ma anche come "segno di contraddizione". Ed è esperienza empirica, ma anche ragionevolmente dimostrabile, che ogni volta che essa è stata portata ad "annacquare" le proprie verità per andare incontro agli increduli, ha seminato nel terreno arido, dove qualche pianticella può anche essere spuntata, ma ha fatto anche presto ad appassire. La Chiesa si irrobustisce piuttosto quando il suo messaggio raggiunge gli uomini in tutta la sua "scandalosa" pienezza: perché in fondo al proprio cuore ognuno ha bisogno di una speranza diversa dalle vulgate correnti, che non si fermi al buonismo o alla filantropia, ma risponda alle domande ultime sul nostro destino. In sé l'uomo è *capax dei*, e, anche se questa capacità resta spesso nel suo fondo, come una potenzialità inattuata, è innegabile che

susciti una certa nostalgia del non contingente e del totalmente altro.

Diverso è il discorso del rapporto con la scienza e la filosofia di ogni epoca: ricordiamo quanto sia stato produttivo e costitutivo il contatto con la filosofia greca: tanto che la più volte ricorrente e riproposta deellenizzazione si scontra con l'esigenza di tener saldo un nocciolo duro di verità e di conoscenze conquistate in modo definitivo, che ne potrebbe venir compromesso.

D'altra parte scienza e filosofia sono evolutive, anche se in modo diverso l'una dall'altra: per sostituzione l'una, per approfondimento l'altra: e dei loro progressi non si può non tener conto: ma se non si tenesse per provvisoria ogni visione scientifica, anche quella più moderna e attuale, si cadrebbe nello stesso errore di chi si appella alla fisica aristotelica o al sistema tolemaico. E una filosofia che consegna senza residui alla scienza "vigente" la psicologia e l'antropologia fa un grossolano errore di prospettiva.

Quindi bella la concezione dell'anima come energia: ma, a mio avviso, da intendersi più come metafora che come spiegazione ontologica: una specie di mito che si origina da una concezione scientifica e che dà effettivamente un'idea di come stanno le cose. La spiegazione ontologica non può prescindere dal concetto di creazione e dalla particolare causalità che esso implica: un pensatore contemporaneo, che è anche scienziato, l'ha spiegato così: "La dottrina teologica cristiana della creazione da parte di Dio di ogni singola anima umana non deve essere più intesa, come nella sua interpretazione neoplatonica, quale un atto singolare... che in qualche modo interromperebbe il corso deterministico della natura, ma come simultanea all'intera esistenza di

ciascun individuo umano, sulla terra e oltre. Ma soprattutto tale causalità divina va intesa come *fondante la formalità* del particolare determinismo causale, logicamente (matematicamente) imprevedibile, dei processi di auto-organizzazione della generazione e crescita biologica e quindi del comportamento consapevole della persona umana" (Gianfranco Basti). L'affermazione, poi, che non è tutta l'anima ad essere immortale, ma solo la sua parte spirituale, anche se trova un argomento nella dottrina aristotelica dell'anima vegetativa-sensitiva-intellettiva, potrebbe apparire come una semplificazione che non tiene conto degli sviluppi del pensiero teologico sulla questione "immortalità dell'anima-resurrezione dei corpi".

La concezione unitaria del cosmo come materia-energia, proposta dal prof. Mancuso, a confutazione del dualismo anima-corpo, e la conseguente definizione dell'anima come surplus di energia rispetto alla materia, va a finire poi nell'affermazione che "esiste un'unica sostanza, l'essere è unitario": ma questo non nega spazio alla trascendenza di Dio? E' possibile pensare Dio al tempo stesso come "la sorgente dell'energia generatrice della vita e come energia egli stesso", e insieme come "eminentemente personale, Padre nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo"? Si cade in un panteismo senza rimedio: può essere l'energia "Padre"?

Infine un'osservazione sulla Bibbia: affermare che "non tutta la Bibbia è parola di Dio", perché nella Bibbia ci sono affermazioni scandalose, non vuol dire usare la stessa logica dei fondamentalisti? Affermare cioè l'inerranza verbale della scrittura e prenderla alla lettera, oltre che come libro sacro, come storia o come scienza? Mi sembra che le acquisizioni

dell'ermeneutica contemporanea abbiano superato questo problema, con lo studio dei generi letterari e con la collocazione dell'agiografo nel proprio contesto temporale e culturale: senno' un'espressione come "il Dio degli eserciti" ci dovrebbe scandalizzare.

Destra e Sinistra

Leggo che l'on. Fassino ha affermato che essere democratici vuol dire essere riformisti, progressisti, di sinistra. "Essere democratici vuol dire essere di sinistra"! Già sarebbe difficile accettare la reciproca: "essere di sinistra vuol dire essere democratici": basta leggere la storia recente per vedere quanto questa affermazione andrebbe sottoposta a condizioni di verità. Ma così come l'ha messa lui l'affermazione non è nemmeno discutibile, è prevaricante e inaccettabile: la democrazia è l'attribuzione della sovranità al popolo, ed è una forma di governo che è stata ora praticata ora rinnegata sia da destra che da sinistra. D'altra parte la destra è una cultura incommensurabilmente superiore alla sinistra: perché la sinistra limita l'uomo a quello che ha rilievo sociale: l'uomo di sinistra è ontologicamente più povero dell'uomo di destra, e necessariamente anche il concetto di popolo risente di questa limitazione: anche i contenuti della democrazia ne sono impoveriti e soggetti alla deriva del perfettismo: cioè dell'illusione di raggiungere la perfezione dell'uomo attraverso la perfezione delle strutture sociali, sacrificando la libertà e svuotando il concetto di popolo di ogni contenuto culturale. Questo dovrebbero meditare coloro che professano

di non essere materialisti e credono di potersi avvicinare al "Partito democratico".

Caro Mauro Banchini,

mi riferisco al tuo intervento su La Vita di Domenica 27 Gennaio dal titolo "il papa alla Sapienza": tu non capisci certa sinistra che "non si accorge - o non vuol vedere- l'importanza di certe posizioni". Non vedi che la sinistra di oggi (non parlo delle estreme, tipo i Verdi o Rifondazione, parlo di quella confluita nel Partito Democratico), della sinistra ha conservato solo il materialismo, e non è più né socialista, né riformista, ma in quel processo che ben aveva descritto Augusto Del Noce, è diventata radicaloide e basta?

Quel materialismo che era il presupposto del marxismo e del socialismo massimalista è rimasto tale e quale, e si manifesta in posizioni di tipo evolucionistico, nutrite di scientismo di quello deteriore e di naturalismo fisicalista: la dignità dell'uomo, prima sacrificata alla "classe", ora la sacrificano alla "scienza" così malamente intesa.

Io sono uomo di destra ed ho sempre preso le distanze da queste posizioni.

Ma anche voi della sinistra cattolica non fatevi troppe illusioni: forse un giorno vi accorgete che si può dialogare meglio coi teocon e con gli atei devoti che con questi lupi travestiti da agnelli.

Infatti la critica che si può muovere ai miei compagni di viaggio è di natura politica, e quindi contingente: concerne la scelta fra solidarietà e libertà, la fiducia nel mercato, ecc; ma la

critica che si può fare ai tuoi compagni di viaggio è di natura antropologica, e comporta un giudizio assiologico non contingente sulla natura umana in quanto tale: la loro concezione non riconosce la persona e la famiglia, non rispetta la sacralità della vita e dell'esperienza umana fondata sul carattere spirituale dell'uomo.

Cordialmente

Franco Biagioni

Povertà e Ricchezza

"le novità del mondo nuovo hanno travolto per sempre quello antico e, piaccia o non piaccia, non possono essere contrastate. Alla cultura e all'esaltazione della povertà, dovrà subentrare una cultura capace di comprendere i problemi creati dall'abbondanza; altrimenti la civiltà di oggi e di domani resterà priva di ideali e di senso dell'aldilà". Piero Melograni su la Nazione di oggi 17 Luglio 2007.

Questo dovrebbe essere il senso del "progetto pastorale di carattere culturale" della Chiesa italiana: la povertà è oggi solo un fatto abbastanza marginale, il problema è la povertà spirituale dei ricchi. Ritrovare la verità, la bellezza, la festa.

Hanno sostituito la ricchezza alla felicità.

La Mente evolucionista

Riccardo Chiaberge ieri scriveva che la mente evolucionista è stata capace di conquiste come la democrazia ed il libero mercato. Allora la Divina Commedia, le novelle del Boccaccio o i drammi di Shakespeare chi li ha scritti? forse quello spirito che cacciato dalla porta perché invisibile rientra dalla finestra col peso delle sue opere? d'altra parte la democrazia ed il libero mercato non aggiungono gran che alla natura "animale": sono solo forme di organizzazione della vita associata, stanno sul piano del "necessario" alla sopravvivenza ed alla convivenza: ma se l'unico scopo dell'uomo fosse la sopravvivenza e la convivenza, che valore avrebbe sopravvivere e convivere? che aggiungerebbe alla nostra animalità? ma se le manifestazioni più caratterizzanti dell'uomo sono altre, queste non emergono dalla mente evolucionista.